

Sulla Torino-Savona

Due operai muoiono fulminati

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. L'autostrada maledetta, su cui hanno perduto la vita finora 121 automobilisti, ha colpito ancora. Ma, della Torino-Savona, stavolta la cronaca non torna ad occuparsi per un mortale incidente della strada.

La tragedia

Ieri, nel tratto Marene-Fossano, interessato dalla costruzione del raddoppio di corsia, si è registrato un duplice infortunio del lavoro, mortale. Vittime due operai dell'Astigiano, dipendenti della «Franchetto Escavazioni-Movimento Terra», di Villanova d'Asti, una piccola azienda che ha in subappalto le opere per la recinzione autostradale. I loro nomi: Teresio Monticone, 52 anni, di San Damiano d'Asti e Renato Montruchio, 56 anni, operai generici, addetti allo scarico del cemento a presa rapida su cui vengono piantati i paletti di recinzioni, impegnati in quella fase insieme ad altri due compagni di lavoro.

Il cemento

La colata di cemento a presa rapida non è un'operazione che presenta grandi difficoltà. A grandi linee, viene effettuata con l'ausilio di betoniere cui viene applicato un «braccio» pensile di gomma attraverso il quale il materiale viene scaricato a terra.

E i due operavano di concerto al manovratore della betoniera lungo un tratto di circa 12 chilometri (nei due sensi di direzione) ormai in fase di completamento che la società «Franchetto» ha ottenuto nel 1995 dalla capocommissa Sea di Tortona.

Le 8,45

Erano le 8,45, quando gli sfortunati operai hanno cominciato ad orientare il braccio mobile in un punto della carreggiata su cui è sospeso ad un'altezza di 8,90 metri il cavo dell'alta tensione dell'Enel che trasferisce energia elettrica a 15 mila volts. Improvvisamente la tragedia su cui gli inquirenti non hanno ancora fornito la versione ufficiale.

Dai primi rilievi effettuati dalla polizia stradale di Cherasco che è intervenuta una decina di minuti dal mortale infortunio, pare accertato che il braccio mobile abbia urtato il cavo elettrico, folgorando all'istante gli sfortunati operai che sono stati scaraventati lungo la massicciata.

Vano l'intervento sia degli agenti di polizia, sia dell'Elisoccorso; ai sanitari non è rimasto che constatarne il decesso.

Le cause? «Un incidente inspiegabile», secondo i dirigenti della Torino-Savona, la Spa che gestisce l'autostrada, i cui lavori di raddoppio, come è noto, proseguono a colpi di decreti legge che non fuggono mai completamente le ombre sulle coperture finanziarie.

In effetti, in quei dodici chilometri di autostrada, i pali dell'alta tensione sono una «costante» (se ne conta una cinquantina), ma in un anno di attività non si erano mai verificati inconvenienti o problemi di tale natura. Una versione sposata da Corrado Franchetto, titolare dell'omonima impresa, che al telefono ha centellinato le dichiarazioni «perché con i giornalisti non si sa mai...», per poi promettere (e non mantenere) di richiamare una volta verificato il numero telefonico dell'Unità...

Così alla cronaca, mentre l'accertamento delle responsabilità è nelle mani della Usl di Savigliano, non rimane che contabilizzare l'ennesimo infortunio mortale sul lavoro, mente nel Paese (che solo lo scorso anno ha avuto il triste primato di 1.121 morti «bianchi» contro le 949 della Germania e le 869 della Francia), mentre ha ormai preso corpo un irresponsabile depenalizzazione delle infrazioni alle regole sulla sicurezza del lavoro e sulla salute nei luoghi di lavoro.



Il boss Felice Maniero al momento del suo arresto nel '94

Pinone/Asp

Felice Maniero resta comunque detenuto e sotto protezione

Il superboss del Brenta esce dal carcere

Gottato in un canale. Lo salvano dopo 2 giorni

NOSTRO SERVIZIO

È rimasto per quasi due giorni in un canale, ferito e legato, dopo essere stato aggredito da due malviventi che avevano fatto irruzione nella sua abitazione per commettere una rapina. Ieri mattina, poco dopo mezzogiorno, è stato salvato dai carabinieri che lo hanno trasportato nell'ospedale di Oristano dove è stato ricoverato con un trauma cranico, la frattura di un omero e ferite varie. Protagonista della brutta avventura, un agricoltore di cinquantasei anni, residente ad Arborea. I ladri lo avevano trascinato fuori di casa e gettato nel canale dopo averlo picchiato e immobilizzato.

VENEZIA. Esce dal carcere Felice Maniero, boss pentito della «mafia del Brenta». Per lui è stata decisa la sorveglianza extracarceraria. Il tribunale della libertà di Venezia ha revocato la misura della custodia cautelare emessa nei confronti di Maniero nei mesi scorsi. I giudici, la corte era presieduta da Claudio Doderò, hanno infatti accolto l'istanza presentata dagli avvocati difensori, che era relativa all'ordinanza cautelare emessa dalla Corte d'Assise il 7 luglio 1994, al termine del primo maxi-processo alla mafia del Brenta.

L'ordinanza era stata recentemente confermata dalla Corte d'Assise d'appello, all'apertura del processo di secondo grado. In precedenza il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Venezia aveva già revocato due ordinanze di custodia emesse nei confronti dell'ex boss nell'ambito delle indagini sugli omicidi di alcuni appartenenti alla criminalità organizzata.

I pericoli di fuga

Nell'ordinanza il Tribunale del riesame ritiene non più sussistenti i pericoli di fuga da parte di Maniero. Nel corso dell'udienza di ieri in camera di consiglio anche il pubblico ministero della procura distrettuale

antimafia, Antonio Fojadelli, si era espresso favorevolmente alla revoca della carcerazione preventiva, sottolineando «così si legge nell'ordinanza» della corte, «che il boss pentito se lo volesse sarebbe già in grado di organizzare una fuga». I giudici del tribunale della libertà sostengono che non è in discussione la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza. Ma che la collaborazione è chiaro sintomo dell'intenzione da parte di Maniero di affrontare le proprie responsabilità, ancorché comprensibilmente contemperata dall'esigenza, grazie alla legislazione premiale, di contenere nel minimo la punizione.

«Un uomo solo»

Quanto al pericolo di fuga, il collegio afferma che «la capacità di organizzarla non significa la volontà di attuarla». Questa capacità, secondo il tribunale, appare addirittura improbabile vista la scelta della collaborazione e l'atteggiamento da parte dei membri della malavita del Brenta, che piuttosto sarebbero desiderosi di vendetta nei suoi confronti.

«Maniero - prosegue il testo dell'ordinanza - è indiscutibilmente un uomo solo, la cui possibilità di difendere se stesso una volta che venisse meno la protezione cui è sot-

toposto è estremamente problematica. I giudici del riesame precisano comunque che il pentimento di Maniero è conseguenza morale ma di un preciso calcolo di convenienza».

I prossimi processi

Maniero resta comunque in stato di detenzione extracarceraria. Nei suoi confronti permangono tutte le imputazioni individuate dagli inquirenti, a prescindere dal fatto che, nei prossimi procedimenti penali, l'uomo figuri in veste di collaboratore. Nei suoi confronti esiste una richiesta di rinvio a giudizio per quattro omicidi. L'udienza davanti al gip è fissata per il prossimo giugno.

In precedenza il boss pentito era stato condannato in primo grado a trentatré anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso. Alla struttura criminale da lui capeggiata, nota appunto come «mafia del Brenta», la corte di assise di Venezia aveva attribuito un'attività complessiva di quindici omicidi, quattro estorsioni, ventidue rapine, un sequestro di persona e la gestione del traffico di stupefacenti esteso nel territorio. Erano state condannate complessivamente un'ottantina di persone legate al clan guidato da Maniero che aveva fatto il bello e il cattivo tempo per anni in una vasta zona del Veneto.

A Firenze

Riina interrogato da Caselli

NOSTRO SERVIZIO

FIRENZE. Il capo di Cosa Nostra, Totò Riina, è stato interrogato ieri dai procuratori di Firenze e di Palermo, Vigna e Caselli. S'ignorano il contenuto e il motivo dell'interrogatorio, che è avvenuto nel capoluogo toscano subito dopo l'udienza del processo per l'omicidio del giudice Saelta. Il boss, stando alle indiscrezioni, si sarebbe rifiutato di rispondere alle domande dei due magistrati.

All'interrogatorio, avrebbe dovuto prender parte anche il procuratore capo di Caltanissetta Tinebra. Ricordiamo che la procura di Caltanissetta è titolare delle inchieste sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Quanto all'udienza del processo, ieri sono stati ascoltati i collaboratori di giustizia Spatola e Mutolo. L'omicidio del giudice Saelta fu ordinato da Cosa Nostra, perché i giudici temessero a inquadarsi come «prima», ha detto il primo. E ha aggiunto che l'uccisione di Saelta arrivò dopo un periodo in cui, sul fronte giudiziario, Cosa Nostra era stata «costretta a chinare la testa». «I vecchi, come Provenzano o Riina, dicevano che sarebbe stato un chinare la testa momentaneo, ma già nell'87 i giovani, le nuove leve, volevano fare gesti eclatanti. Si voleva che tutte le famiglie, nel loro mandato, in contemporanea colpissero una pattuglia dei carabinieri». Spatola ha ricordato che negli anni Ottanta Cosa Nostra aveva «molti problemi» con la giustizia e cercava per questo «di avvicinare chi aveva i processi; si vedeva chi era il magistrato, chi gli stava vicino, la corrente politica di appartenenza, si cercavano i punti deboli per avvicinarlo». Un meccanismo che è stato approfondito da Mutolo: «Si avvicinavano soprattutto i giudici popolari tramite amici e parenti. Ma anche i togati, il giudice togato è un essere umano, aveva amicizie con i mafiosi, non era scandaloso. Si cercava un tramite, un principe, un curato, chi gli portava i bambini a scuola, la sarta, chiunque poteva sensibilizzarlo. Bisogna tener presente, che negli anni Settanta-Ottanta il concetto di mafioso non era quello di ora... Oggi si sa che la mafia uccide anche donne e bambini». Riina è intervenuto più volte durante l'udienza. A un certo punto, ha detto: «Questi sono i pentiti. Falsi e bugiardi. Lo fanno per calunniare tutto e tutti».

Al centro della deposizione di Mutolo, la storia del primo maxi-processo e dei tentativi di Cosa Nostra di condizionarlo. «La condanna in primo grado veniva vista come un fatto scontato. Dall'esterno del carcere, Riina ci faceva sapere che avremmo dovuto pazientare un po'. In appello le cose si sarebbero aggiustate un po' e in Cassazione doveva sistemarsi tutto». «Se in Cassazione il processo finiva bene, non sarebbe morto Lima, non sarebbero saltati in aria Falcone e Borsellino, non sarebbero state messe le bombe in mezza Italia».

Caso Squillante

Summit di pm a Milano

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. Facce distese nella procura milanese, all'indomani del voto. I sorrisi sono più eloquenti delle parole, anche se nessuno si sbilancia in commenti. I magistrati non vogliono e non possono. In compenso si comincia subito coi fatti, dopo un mese di lavoro sotterraneo. E i fatti sono un vertice a sei, con i pubblici ministeri di Perugia che si occupano dell'inchiesta Squillante, per mettere a punto le strategie. Agli inizi di aprile sembravano imminenti nuovi provvedimenti per la Tangentopoli in toga, ma arrivarono precise indicazioni dall'alto: niente gesti eclatanti prima delle elezioni. Adesso la macchina giudiziaria si è rimessa in moto e probabilmente saranno proprio i pm perugini a fare le prime mosse.

Alla riunione erano presenti i sostituti procuratori Fausto Cardella, Michele Renzo e Alessandro Canevale, provenienti dal capoluogo umbro. La procura milanese era rappresentata da Ilda Boccassini, Gerardo Colombo e Piercamillo Davigo. L'incontro, che era iniziato alle 10 del mattino, si è concluso verso le 16, interrotto soltanto da una breve pausa-pranzo. Al termine, nessuno dei protagonisti ha voluto rilasciare dichiarazioni. «È solo un punto della situazione» si è detto, anche se tutto fa pensare che siano vicine nuove svolte.

Per domani è previsto il deposito da parte dei giudici del tribunale del riesame della decisione sulla richiesta di annullamento degli ordini di custodia cautelare che il 12 marzo scorso portarono in carcere l'ex capo dei gip romani Renato Squillante e l'avvocato Attilio Pacifico.

Il primo ha ottenuto gli arresti domiciliari, il secondo è ancora detenuto nel carcere di Opera, dove domani sarà nuovamente interrogato. Pacifico, dopo i primi faccia a faccia coi pm del pool, aveva optato per la strategia del silenzio.

Ora però i suoi legali fanno capire che potrebbero esserci novità dietro l'angolo. Pacifico ha deciso di parlare? Nei prossimi giorni il suo legale, Franco Patané incontrerà i magistrati.

La difesa Squillante, rinuncia invece ad interrogare prima di un eventuale processo, Stefania Ariosto, la teste «Omega» dell'inchiesta. La richiesta è stata presentata quasi un mese fa, dato che gli avvocati temevano che la contessa potesse rifiutarsi di deporre in aula, a causa delle minacce di cui è vittima. Il gip Alessandro Rossato però, non ha ancora fissato l'udienza, per quello che in termini tecnici si chiama incidente probatorio, un ritardo che ha suscitato la protesta dell'avvocato Gaetano Pecorella. Il difensore di Squillante ritiene che ne sia stata vanificata l'utilità. «Mi pare che le ragioni di tempestività e segretezza che ci avevano convinto a chiederla sono venute meno, dato che le dichiarazioni di Ariosto, sono state ampiamente riportate dai giornali».

Eugenio Scalfari lascia la direzione del quotidiano. Il messaggio di De Benedetti

Il 6 maggio Mauro a Repubblica

Ezio Mauro lascia la direzione della «Stampa» e assume quella di «Repubblica». Adesso è ufficiale. Data d'insediamento: il prossimo 6 maggio. Dunque le voci, circolate nei giorni scorsi, erano vere. Ora c'è anche una nota di Carlo De Benedetti, presidente della Cir, che ringrazia Scalfari e augura buon lavoro a Mauro. Scalfari continuerà a scrivere su «Repubblica» come editorialista. Il suo nome, inoltre, comparirà sotto la testata.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo mille sussurri, adesso è ufficiale: a partire dal 6 maggio Ezio Mauro, attuale direttore della «Stampa», firmerà «Repubblica», il quotidiano fondato nel 1976 da Eugenio Scalfari, che lascia il giornale.

«Ezio Mauro ha dimostrato - si legge nella nota - nel suo lavoro a «Repubblica» e poi alla «Stampa», di possedere le doti di sensibilità giornalistica e di capacità di innovazione, che sono i principali requisiti per la direzione di «Repubblica».

Sotto la testata di «Repubblica» resterà comunque riportata la scritta «fondatore Eugenio Scalfari», e il direttore uscente continuerà - secondo gli auspici espressi dal consiglio di amministrazione - a contribuire con i suoi articoli al successo del giornale. Ezio Mauro assumerà il nuovo incarico a partire dal 6 maggio.

Poi, il messaggio di Carlo De Benedetti, presidente della Cir. «Desidero esprimere a Eugenio Scalfari, al quale sono legato da ormai antica amicizia, la mia sincera gratitudine personale. Il successo di «Repubblica», il giornale da lui fondato vent'anni fa, è stato in primo luogo opera sua, e ha costituito un grande esempio di indipendenza e di modernità per il giornalismo italiano».

«Comprendo il suo desiderio di lasciare la direzione dopo un ventennio e di affidarla ad altre mani, pur continuando a scrivere su «Repubblica» come editorialista. E lo ringrazio per avere collaborato con Carlo Caracciolo e con me nella scelta del successore».

«Ezio Mauro - conclude la nota - è stato componente di «Repubblica» prima di essere direttore a «La Stampa». Da lui mi attendo un grande rilancio del giornale nel rispetto delle sue tradizioni, continuando con autorevolezza e prestigio l'opera di Scalfari e gli auguro, con amicizia, buon lavoro».

«Ezio Mauro - conclude la nota - è stato componente di «Repubblica» prima di essere direttore a «La Stampa». Da lui mi attendo un grande rilancio del giornale nel rispetto delle sue tradizioni, continuando con autorevolezza e prestigio l'opera di Scalfari e gli auguro, con amicizia, buon lavoro».

Fucilate sui ragazzi in strada

Il marito spara, la moglie li vuole investire

ALESSANDRA BABUCCI

ROMA. Quei ragazzi facevano rumore e poi il pallone era finito nel campo di fronte al villino. Un buon motivo, secondo Salvatore Salvio, per prenderli a fucilate e centrare uno ad un braccio e a una gamba. Un buon motivo, secondo sua moglie Michela Fusco, per scendere nella via dell'entroterra di Acilia e inseguire gli amici del ferito che fuggivano a piedi cercando di investirla. La donna ne ha presi quattro di striscio. Per fortuna, hanno solo lividi e graffi. Ma intanto Michele, 17 anni, è in ospedale con dieci giorni di prognosi. Ed ora i due coniugi, 43 anni lui, 37 lei, sono stati arrestati dai carabinieri per tentato omicidio. Non hanno neppure un muretto dove appoggiarsi, i ragazzi di quella zona dell'entroterra vicino a Roma. Dove abitano loro, fuon Acilia, ci sono soltanto campi, canali, villette. Neppure un bar. Quando tornano da scuola, non sanno proprio dove incontrarsi con gli amici. Ed è tanto che

avevano eletto a «muretto» quel tratto di via Camillo Miola. Per fermarsi a chiacchiere, giocare un poco, prendere aria. Senza fare niente di diverso da quel che fanno tutti i loro coetanei. Senza neppure dare troppo peso a quell'uomo che già una volta si era affacciato al balcone con il fucile da caccia in mano. Aveva già sparato per cacciare i ragazzi, Salvio, ma in aria. E loro tornavano comunque lì. L'altra sera, domenica, erano otto passate da poco. I giovani erano in strada, come sempre. Una ragazza stava giocando con il pallone. E il pallone è finito nell'orto di fronte al villino dove vivono i Salvio. Un orto di cui l'uomo, che fa l'infermiere, è il custode. Pochi minuti, e sul balcone è sbucato lui, fucile in mano. Ma questa volta non ha sparato in aria. Ne l'aveva caricato a sale. Aveva messo in canna proprio i pallini da caccia. E ha preso la mira. L'aveva colpito davvero. Ai primi spari, i ragazzi non si sono neppure resi

conto di quel che stava accadendo. Intanto l'uomo mirava. Prima la ragazza «colpevole» di essere andata a prendere il pallone nel campo. Poi un ragazzo che l'ha scampata nascondendosi dietro un muro. Al terzo bersaglio, Salvio ha colpito Due lente di striscio, e Michele è finito in terra con i segni dei pallini su coscia e braccio. Gli altri urlavano, scappavano. Qualcuno in motorino, qualcuno a piedi. Ma non era finita. Dopo poco, si sono accorti di aver dietro una macchina che andava a tutto gas e li puntava ondeggiando lungo la strada. Uno dopo l'altro, li spingeva nei campi. Era la moglie di Salvio, Michela Fusco. Che vedendo i ragazzi finire fuori dalla gittata del fucile del marito, ha afferrato le chiavi della Panda e si è messa all'inseguimento con quella, cercando di investirli. Ne ha contusi quattro, con quel sistema. Ma poteva ferirli in modo molto più grave. Alla fine, i ragazzi sono riusciti a rifugiarsi in casa di un vicino della coppia, da dove sono stati chiamati i carabinieri.